

L'epopea delle guerre indiane

Custer, Geronimo, Toro Seduto

L'IMMAGINARIO

Chiunque mi conosca, e sia a conoscenza del mio specifico percorso culturale e professionale, potrebbe essere rimasto sorpreso dal fatto che ho proposto il tema delle guerre indiane come oggetto di riflessione ad un pubblico di cittadini curiosi e interessati ad argomenti di storia. Le ragioni di tale scelta sono numerose, a cominciare dal fatto che sono passati 140 anni esatti dalla più celebre battaglia dell'intera vicenda della *conquista del West*: la disfatta subita dal 7° Cavalleria, guidato dal *generale* Custer, il 25 giugno 1876.

Ma vi sono ovviamente motivazioni più serie e importanti, rispetto alle ricorrenze di circostanza (che pure possono servire come punti di riferimento per l'esercizio della memoria, a livello collettivo). E infatti, possiamo anticipare che –al termine del nostro percorso– vedremo i numerosi e drammatici punti di contatto tra il tema della *Shoah*, cui ho dedicato la maggior parte delle mie energie umane e professionali, e quello delle guerre indiane, a proposito delle quali numerosi studiosi, oggi, non esitano ad usare il termine genocidio. Il mio discorso, però, vorrebbe essere inizialmente più privato, più personale, anche perché, secondo il mio giudizio, l'esperienza vissuta dal sottoscritto è per molti versi rappresentativa di quella di un'intera generazione.

Alludo al fatto che, come me, un numero elevatissimo di italiani si sono innamorati del West grazie al cinema e ai fumetti. A lungo, il quadro che pellicole e giornalotti offrirono al grande pubblico fu rigido e semplicistico, ingenuo (almeno in apparenza) e stereotipato: i *bianchi* erano i *buoni*, gli indiani erano *feroci selvaggi* assetati di sangue, mentre la cavalleria assomigliava più ad una schiera di bellissimi angeli salvatori che ad un vero reparto dell'esercito degli Stati Uniti dell'epoca. Inutile aggiungere che nessuno si preoccupava di distinguere un popolo indiano dall'altro, con il risultato che Apache e Cheyenne, ad esempio, potevano essere tutti presentati nel medesimo modo: per identificarli come indiani, e per segnalarli al lettore/spettatore, bastavano una penna in testa e qualche segno colorato sul viso.

Questo è stato il West proposto ad un'intera generazione, negli anni Cinquanta e Sessanta. Eppure, tale immagine convenzionale delle relazioni tra indiani, *cow boys* e *giacche blu* ha cominciato a subire alcune crepe in tempi relativamente lontani. Pensiamo al più celebre eroe western del fumetto italiano, Tex Willer, le cui storie sono oggi disegnate con notevole cura (le distinzioni tra i vari gruppi indiani, ad esempio, sono immediatamente riconoscibili) e che, ormai da diversi anni, è uno strenuo difensore dei diritti dei nativi, che il protagonista combatte solo in circostanze particolari ed eccezionali. L'evoluzione del personaggio è evidente, non appena si esaminano le prime strisce, confrontandole con gli albi degli ultimi decenni; tuttavia –ecco la prima *crepa*– tale mutamento ha potuto maturare in virtù del fatto che una delle caratteristiche più tipiche di Tex è il fatto di aver sposato una donna indiana. Quindi, anche se, in realtà, nei tratti somatici nulla ce lo ricorda, suo figlio Kit è un meticcio, un *mezzosangue*: figura che in molti film era presentata come disadattata, perché lacerata tra due mondi e come tale spregevole, ambigua e inaffidabile.

Per vari decenni, il messaggio trasmesso dai fumetti di Tex non fu privo di ambiguità: il fatto stesso che Willer, bianco, divenisse capo dei Navaho, con il nuovo nome indiano di Aquila della Notte, potrebbe essere letto come un gesto di paternalismo (senza la guida di un bianco, gli indiani non saprebbero organizzarsi). In realtà, il discorso corre di nuovo sul filo del rasoio, in quanto la vicenda privata di Tex –presentata in una luce malevola– potrebbe addirittura essere qualificata come quella di un *rinnegato*, altra figura presentata a lungo dalla cinematografia in termini negativi (almeno fino a *Balla coi lupi*, diretto e interpretato da Kevin Costner, uscito nel 1990) perché ha ripudiato la *civiltà* e scelto di vivere da *selvaggio*.

Giova ricordare che in questo contesto, come nel caso degli indigeni dell'Africa nera (presentati a lungo in termini del tutto identici), il termine *selvaggio* non aveva nulla di positivo: nello stereotipo più convenzionale del Far West, non esiste un *buon selvaggio*, che vive in modo naturale e sobrio, senza conoscere gli effetti negativi della civiltà. Si pensi alla lettura che, nel Settecento, veniva data della nudità degli *indios*, vista come segnale di innocenza e di assenza di libidine; nei film e nei

fumetti degli anni Cinquanta e Sessanta, al contrario, la nudità dell'indiano è simbolo di barbarie. I bianchi sono vestiti, mentre gli indiani, e solo loro, sono nudi (o meglio, semi-nudi, visto che, prima del famoso Sessantotto, il genere western escludeva a priori qualsiasi esplicito riferimento di carattere sessuale).

Non c'è (né ci poteva essere) alcun elemento erotico neppure nella rivoluzionaria *Storia del West* di Luigi d'Antonio, un'ampia saga a fumetti che uscì negli anni Sessanta, a partire dal 1967; si trattava di albi per ragazzi, e quindi –ribadiamolo– l'eros era del tutto assente. Eppure, per la prima volta, agli adolescenti italiani fu proposto un West duro e violento, in cui gli indiani riacquistavano piena umanità, mentre i bianchi (primi fra tutti i soldati) la perdevano in maniera inversamente proporzionale. Di lì a poco, il cinema avrebbe fatto un salto di qualità analogo, con pellicole come *Il piccolo grande uomo* (diretto da Arthur Penn, uscito nel 1970 e interpretato da Dustin Hoffman) e *Soldato blu* (diretto da Ralph Nelson, uscito nel medesimo 1970 e interpretato da Candice Bergen e Peter Strauss). Si tratta di film duri, che provocarono un vero trauma in molti spettatori, usciti di casa convinti di andare a vedere un classico western tradizionale.

Nell'immaginario di tutti, il *generale* Custer era quello del dipinto di E. Paxons (del 1899): un coraggioso ufficiale che, insieme ai suoi soldati, resiste fino all'estremo alle orde di nemici ostili e feroci, mostrando lo stesso eroismo di cui danno prova innumerevoli soldati inglesi nei dipinti vittoriani d'ambientazione coloniale (contro gli Zulu o contro i perfidi musulmani sudanesi del Mahdi). Ne *Il piccolo grande uomo*, Custer è un pazzo, un criminale che dapprima stermina i Chyenne presso il fiume Washita (nel 1868), e poi provoca la morte degli uomini del suo reggimento, al Little Big Horn, a causa della sua arroganza e di alcuni gravissimi errori di strategia.

Quanto a *Soldato blu*, la lunga scena di massacro che chiude il film (episodio che richiama l'orrenda vicenda che ebbe luogo presso il fiume Sand Creek, rievocata in termini poetici da Fabrizio de André, in una delle sue canzoni più famose, divenuta anch'essa simbolo del nuovo modo in cui veniva presentata la conquista del West) è volutamente sgradevole: volle essere un pugno nello stomaco dello spettatore americano (e non solo), mentre il tema dello stupro delle donne e dell'evirazione degli indiani uccisi balzava prepotentemente in primo piano. L'unico parallelo possibile pare essere quello con i film più coraggiosi che, qualche anno dopo, denunciarono le violenze americane in Vietnam. Tra i film convenzionali sul West e *Soldato blu* c'è lo stesso abisso che esiste tra *I berretti verdi* (diretto e interpretato da John Wayne, che lo produsse nel 1968) e *Platoon* (di Oliver Stone, uscito nel 1986) o *Full Metal Jacket* (di Stanley Kubrick, uscito nel 1987).

Restano da ricordare solo pochi altri dettagli, per chiudere questa introduzione legata all'immaginario. Nel febbraio del 1973, trecento sioux armati si impadronirono del villaggio di Wounded Knee, in segno di protesta per le pessime condizioni in cui vivevano gli indiani delle riserve:

Ambito	americana	indiana	Disoccupazione	6,5%
46%				
Educazione secondaria	60%		16%	
Mortalità infantile	20%	31%		
Limite di vita	72 anni	48 anni		

Nella loro semplicità queste cifre mostravano che, a distanza di un secolo dalla battaglia di Little Big Horn, la situazione delle riserve era ancora molto difficile (come, per altro, quella di numerosi afro-americani). Ma, soprattutto, la clamorosa vicenda del 1973 fu per molti italiani l'ennesimo campanello d'allarme, per ricordare in modo onesto e corretto la *conquista del West*; personalmente, ad esempio, fu la prima volta che sentii parlare del <<massacro di Wounded Knee>>, verificatosi nel 1890. Di lì a poco, uscì quella che, in Italia, sarebbe rimasta a lungo la più classica delle ricostruzioni delle guerre indiane. Mettendo già nel titolo la vicenda appena menzionata (e divenuta simbolo dell'intera tragedia indiana, insieme a Sand Creek) *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*, di D. Brown, divenne una specie di manifesto critico, o comunque di punto di partenza obbligato, per conoscere una storia delle guerre indiane davvero alternativa, molto diversa da quella diffusa nel nostro immaginario dai film e dai fumetti dei decenni precedenti.

GLI EVENTI

Spostandoci dal piano dell'*immaginario* a quello degli eventi storici veri e propri, possiamo tentare una rapida presentazione della dinamica del lungo scontro che contrappose per due secoli *l'uomo bianco* ai nativi americani.

A Est del Mississippi

Per quanto riguarda il continente settentrionale, possiamo dire che i rapporti conflittuali tra indiani ed inglesi ebbero inizio nel Seicento, nel momento in cui puritani calvinisti ed altri gruppi religiosi protestanti perseguitati in Inghilterra si trasferirono nel Nuovo Mondo. Questa prima vicenda ci permette di ribadire un concetto ovvio, ma fondamentale: i popoli indiani non vanno mai confusi tra loro, sono una realtà complessa e quanto mai variegata. In particolare, va precisato che, mentre gli indiani per così dire classici, quelli dei film e dei fumetti, erano nomadi che vivevano cacciando il bisonte nelle grandi pianure del West, i popoli che vivevano nelle regioni orientali erano agricoltori. Certo, praticavano occasionalmente la caccia, per procurarsi carne o pellicce, ma si nutrivano in primo luogo di mais; si tratta di un dettaglio fondamentale: in caso contrario, infatti, se non avessero potuto contare sui prodotti forniti loro dai nativi, difficilmente i nuovi arrivati sarebbero sopravvissuti, soprattutto in inverno, prima di aver impiantato un proprio sistema di coltivazione dei campi, che li avrebbe resi autosufficienti.

In un primo tempo, dunque, si instaurò quella che è stata chiamata una *precaria simbiosi* tra i nuovi arrivati e i nativi: questi offrivano prodotti alimentari (semplicemente indispensabili, nei primi anni di insediamento), in cambio di coperte, buoni coltelli e armi da fuoco. I problemi subentrarono quando gli inglesi iniziarono a crescere di numero e si spostarono verso l'interno, pretendendo la cessione delle terre da parte degli indiani. I conflitti che esplosero si risolsero in breve tempo a tutto vantaggio dei coloni, meglio armati e ben determinati a conquistare i nuovi territori.

Può essere utile, a questo proposito, fare tre precisazioni, cioè indicare tre fenomeni che illuminano l'intera vicenda delle guerre indiane, fino al tardo Ottocento:

1. Nella stragrande maggioranza, i coloni erano protestanti, più precisamente calvinisti, convinti di essere eletti da Dio, all'interno di un'umanità che concepivano come grande *massa dannata*, maledetta da Dio e destinata alla perdizione. A differenza di quanto accadde in Messico o in Perù, nell'America del Nord colonizzata dagli anglosassoni non ci fu mai un serio e sistematico tentativo di conversione in massa degli indiani, *lasciati*, per così dire, *al loro destino* di pagani irrecuperabili. Non ci fu un vero sforzo di creare una versione della fede cristiana comprensibile ai nativi, perché capace di integrare (al limite del sincretismo) alcuni elementi indigeni nella religione cattolica di matrice spagnola che veniva proposta (e imposta). Nei loro rapporti con gli indiani, i puritani assunsero un atteggiamento ispirato alle pagine più intransigenti dell'Antico Testamento, quelle che il libro di Giosué dedica alla conquista della Terra promessa. I protestanti anglosassoni guardarono spesso (e lo facevano ancora in pieno Ottocento) ai nativi come se fossero popolazioni idolatre, che dovevano cedere la nuova Canaan al nuovo Israele; in caso di resistenza, si era invece autorizzati allo sterminio.

2. Questo atteggiamento estremo e violento – che non lasciava alcuno spazio ai diritti dell'*altro* – era già stato collaudato durante la repressione delle rivolte che erano esplose in Irlanda, per opera di cattolici che, agli occhi dei calvinisti, erano semplicemente dei *servi di Satana e dell'Anticristo*. La guerra contro di loro, dunque, non poteva conoscere limiti o regole. Così, mentre gli indiani praticavano in genere una guerra altamente ritualizzata (e pertanto contenuta entro precisi limiti), quello che li colpì subito del modo di fare dei bianchi era la loro *violenza estrema*, la loro disponibilità all'eliminazione totale del nemico, compresi vecchi, donne e bambini.

3. Infine, dobbiamo ricordare il ruolo fondamentale che ebbero, nell'impatto tra bianchi e nativi, le malattie di matrice europea, prima fra tutte il vaiolo, che fecero strage all'interno di una popolazione del tutto priva di difese immunitarie contro di esse. Sappiamo ad esempio che gli

Huron (una popolazione che viveva nella regione dei grandi laghi, al confine tra Canada e Stati Uniti, e che era in stretto contatto soprattutto con i coloni francesi), a causa delle epidemie di morbillo (1636) e vaiolo (1636 e 1648), nell'arco di pochi decenni passarono da circa 30.000 a non più di 12.000.

Una seconda fase della tormentata vicenda che stiamo ricostruendo è quella che attraversa tutto il Settecento, che vide dapprima lo scontro tra francesi e inglesi per il controllo del Canada e delle tredici colonie situate più a Sud, e poi la guerra d'indipendenza delle colonie stesse. In ogni fase di questi conflitti, gli indiani si trovarono schierati su fronti contrapposti (si pensi, a titolo esemplificativo, al contesto che fa da sfondo a *L'ultimo dei mohicani*, pubblicato da J. F. Cooper nel 1826). Ogni tribù, infatti, sperava di entrare in relazioni commerciali privilegiate con l'uomo bianco, i cui prodotti (primi fra tutti fucili, polvere da sparo e alcool) erano ormai indispensabili. Le merci più richieste dai bianchi erano le pellicce; perché il commercio restasse redditizio, però, occorreva eliminare i rivali e i concorrenti più pericolosi.

La terza fase delle guerre tra bianchi ed indiani si svolse più a Ovest, nei primi decenni del secolo XIX, cioè accompagnò l'inizio dello spostamento della *Frontiera* in direzione del Mississippi, che a lungo fu il grande confine tra il *mondo civile* e il *selvaggio West*. Al di là di esso, fino alle Montagne Rocciose, si estendono le grandi pianure, le praterie che, fino alla metà dell'Ottocento, erano attraversate da immense mandrie di bisonti (si parla di 50 milioni di capi) e abitate da indiani che non avevano mai visto uomini bianchi.

L'episodio più significativo di questa terza fase vide come protagonista Tecumseh, un capo della tribù Pontiac, che intorno al 1810 si sforzò di creare una vasta alleanza di tutte le nazioni indiane; queste, tuttavia, non avevano nella loro cultura nulla che assomigliasse al concetto di Stato, dotato di un governo stabile, efficace e, soprattutto, permanente. Il tentativo di Tecumseh (che morì in battaglia nel 1813) era dunque condannato ad un inevitabile fallimento. Nel 1830, il governo degli Stati Uniti fu in grado di prendere una prima decisione radicale; con l'*Indian Removal Act*, fu deciso che non dovevano esserci più indiani a est del Mississippi, per cui le ultime tribù furono sloggiate con la forza nel 1838; di fatto, a partire da quel momento, gli unici indiani che rimasero a est del Mississippi furono i Seminole, che si rifugiarono nelle Everglades, la regione più paludosa ed inaccessibile della Florida. Tutti gli altri furono deportati nel cosiddetto Indian Territory, che corrisponde più o meno all'attuale Stato dell'Oklahoma.

Le grandi pianure

Possiamo fare iniziare l'ultima fase, quella più nota e celebrata dall'immaginario western che abbiamo richiamato in apertura, nel 1842, allorché da Independence, una cittadina sul fiume Missouri, partirono le prime carovane in direzione dell'Oregon. La pista, che con il passare degli anni divenne un vero e proprio sentiero, attraversava il territorio dei cosiddetti Sioux, la tribù forse più celebre (insieme ai Cheyenne) dell'intera storia della *conquista del West*. Il termine, in realtà, significa *nemici*, ed era l'appellativo che a questo popolo diedero i loro numerosi avversari; inoltre, va precisato che non si trattava di un gruppo omogeneo, ma di una sorta di confederazione di tre nazioni differenti: i Lakota (a loro volta suddivisi in Oglala, Minneconjou, Brulé, Piedi Neri, Hunkpapa e altri gruppi meno celebri), Nakota e Dakota. Nel complesso, verso la metà dell'Ottocento, possiamo ipotizzare che raggiungessero le 100.000 persone.

Per evitare attacchi e saccheggi alle carovane di passaggio (che non avevano, per il momento, alcuna intenzione di fermarsi nelle praterie, decisamente inospitali per l'uomo bianco), le autorità militari convinsero alcuni capi Sioux (ci sia permesso usare questa semplificazione) a firmare il trattato di Fort Laramie del 1851. Secondo la lettera dell'accordo, <<fino a quando l'erba crescerà e l'acqua scorrerà>>, il governo degli Stati Uniti si impegnava a versare consistenti quantità di viveri, coperte e altri generi di consumo (gli indiani, ad esempio, ben presto divennero ghiotti di caffè), in cambio dell'impegno a non molestare i pionieri. Nel linguaggio indiano, il Sentiero dell'Oregon divenne la *Strada sacra*, nel senso di tabù, intoccabile.

Tuttavia, nel 1854-1855 si ebbero i primi duri scontri tra Sioux e soldati; pare che la scintilla della guerra sia stato un banale incidente (a quanto si sa, le rimostranze di un colono, cui un indiano aveva ucciso una mucca). In realtà, l'atmosfera si era già surriscaldata, all'interno dei gruppi indiani, per il fatto che il Sentiero dell'Oregon aveva alterato l'ecosistema tradizionale, cioè spezzato in due l'immensa mandria di bisonti delle grandi Pianure e modificato gli itinerari delle loro periodiche migrazioni stagionali, rendendo più difficile ai cacciatori intercettarli e approvvigionare la tribù per l'inverno.

Nel settembre 1855, il colonnello William Harney decise di dare ai Sioux una lezione memorabile e attaccò un grande villaggio presso il torrente dell'Acqua Azzurra. La cifra ufficiale parla di 170 morti tra gli indiani (tra uomini, donne e bambini) e 76 prigionieri; tuttavia, come ha scritto Vittorio Zucconi nella sua appassionante biografia di Cavallo Pazzo, quello che importa davvero mettere a fuoco è altro: <<Per la prima volta nella storia dell'incontro fra emigranti europei e indigeni del Nordamerica, un intero villaggio di indiani pacifici era stato deliberatamente, scientemente sterminato da un reparto dell'esercito regolare, a freddo, senza nessuna ragione. Sul torrente dell'Acqua Azzurra era cominciata la *soluzione finale* del problema indiano¹>>.

Come abbiamo già ricordato, la prassi di sterminare intere comunità indiane era iniziata nel Seicento, quando già si registrarono numerosi e orribili eccidi. Tuttavia, è indubbio che il massacro del torrente dell'Acqua Azzurra, del 3 settembre 1855, rappresentò un importante *salto di qualità* nell'atteggiamento dell'esercito americano:

1. Muniti di sette cannoni, i soldati circondarono il villaggio, prima di attaccarlo, in modo da creare un vero *killling box* (*camera della morte*) ed impedire a chiunque di scampare al massacro. L'obiettivo era di uccidere il maggior numero possibile di indiani, senza eccezioni.

2. Per la prima volta, incontriamo una raccapricciante narrazione del barbaro comportamento dei soldati, che –scrisse il capitano John Todd– <<sembravano impazziti, correvano e sparavano e mutilavano... C'era chi mutilava anche i morti, tagliando via i testicoli ai maschi e dicendo che ne avrebbero fatto una borsetta per il tabacco... Qualche ufficiale gridava basta, fermatevi in nome di Dio, siete soldati dell'esercito degli Stati Uniti, ma quegli uomini non erano più soldati, erano diventati come cani idrofobi...²>>. Ritroveremo descrizioni simili a Sand Creek e in varie altre circostanze.

La guerra civile scoppiata nel 1861 all'Est, tra l'Unione e gli Stati del Sud, che si erano separati ed avevano dato vita ad una propria Confederazione, fu un'eccezionale boccata d'ossigeno per gli indiani dell'Ovest, in quanto l'esercito non aveva né armi né effettivi da impiegare sulla Frontiera. Ciò nonostante, fu proprio nel 1864 che si verificò quel massacro di Sand Creek che abbiamo appena menzionato e che (insieme a Wounded Knee) è diventato simbolo della violenza contro i nativi americani. A compierlo fu un reparto di volontari del Colorado, una milizia composta di avventurieri, mercenari e criminali comuni; la tragedia dell'Acqua Azzurra aveva già dimostrato che anche l'esercito regolare era (e sarebbe stato) capace di crimini disgustosi. In questa circostanza, però, le premesse per un disastro erano già poste, nel momento in cui il gruppo lasciò Denver, con l'intenzione di far piazza pulita dei Cheyenne, la cui presenza avrebbe ostacolato qualsiasi sviluppo economico o demografico del Colorado. Per di più, i Volontari erano guidati da un vero fanatico, John Chivington, che si fregiava (con dubbia legittimità, invero) del grado di colonnello e che era un predicatore appassionato, che nei temi e nei toni richiamava i primi emigranti inglesi, del tutto convinti di essere il nuovo Israele e di essere autorizzati da Dio a sterminare i pagani.

La colonna di militari era composta da circa 800 uomini ed era munita di 25 cannoni; quando raggiunse il campo dei Cheyenne del Capo Pentola Nera, Chivington non si curò affatto della presenza di una grande bandiera a stelle e strisce, posta in bella vista proprio a segnalare che quel gruppo di indiani aveva abbandonato qualsiasi intenzione ostile e aveva scelto di rinunciare alla guerra. Il massacro durò una giornata intera e provocò un numero imprecisabile di morti: 220, secondo alcune valutazioni, molto meno secondo altre; in ogni caso, tutti concordano su due punti:

1. l'estrema brutalità dell'azione (con un campionario di efferatezze, compiute soprattutto sulle donne, da far rabbrivire);

2. l'eliminazione di moltissimi indiani inermi; prendendo per buono il numero di 220, le vittime andrebbero così divise: 50 maschi adulti, 170 donne, vecchi e bambini.

Fiero del suo operato (che fu censurato verbalmente dalle autorità militari, ma non venne mai davvero punito da alcuna condanna, emessa da un tribunale militare o civile) Chivington dichiarò con orgoglio, al proprio ritorno a Denver, parlando dal palcoscenico del teatro: «Posso annunciare ai cittadini cristiani e timorati di Dio del Colorado che la piaga del selvaggio senza Dio che affliggeva la nostra meravigliosa regione è stata cauterizzata per sempre. Ho attaccato e ingaggiato battaglia con un villaggio popolato da 900 guerrieri Cheyenne e ne ho uccisi almeno 500. Tutti i miei volontari si sono comportati nobilmente³». Tale dichiarazione si presta a tre riflessioni elementari:

1. la cifra è falsa, palesemente gonfiata. Che Chivington non abbia nascosto, né minimizzato il proprio operato, ma anzi l'abbia pubblicamente enfatizzato sta a indicare che era consapevole della piena approvazione del contesto in cui operava (e che, per molti versi, addirittura, l'aveva sollecitato ad operare, in nome della *civiltà* e del trionfo della fede).

2. analogamente, il fatto di aver definito «nobile» il comportamento dei suoi soldati da un lato conferma il dato secondo cui, in quel contesto, uccidere un indiano (e anzi, moltissimi indiani) era socialmente condiviso e apprezzato, mentre le brutalità commesse erano evidentemente giustificate dalla negazione di qualsiasi forma di umanità ai nativi.

3. Usando categorie di tipo psico-analitico, possiamo affermare che siamo di fronte ad un palese meccanismo di *proiezione*: gli atti di barbarie effettivamente compiuti dai bianchi sono l'attuazione di quei comportamenti che venivano attribuiti al *selvaggio*. Poiché l'indiano mi ucciderebbe, lo uccido per primo; poiché egli farebbe strazio del mio corpo e violenterebbe le mie donne, io compio tali gesti contro di lui. In tal modo, l'uccisione e ogni altra forma di violenza non solo vengono giustificati, ma diventano addirittura gesti nobili, mentre il criminale si trasforma in *salvatore*. Hitler e i nazisti avranno, verso gli ebrei, un atteggiamento del tutto analogo.

Non appena si diffuse, la notizia del massacro di Sand Creek provocò un'immensa rabbia fra tutti gli indiani delle grandi pianure, e i primi a reagire con le armi furono i Sioux, che avevano trovato in Cavallo Pazzo (Tashunka Uitko) un leader prestigioso, motivato e coraggioso, al limite dell'incoscienza: convinto di essere stato investito da Dio della missione di liberare il suo popolo dall'invasione dei bianchi, era sicuro, proprio per questo, di essere stato reso invulnerabile. Siamo di fronte ad una sorta di messia indiano; non sarà affatto l'ultimo, come vedremo. Tuttavia, mentre la danza degli spiriti, che si diffonderà nel 1890, sarà un movimento sincretista, con evidenti influenze cristiane, la dedizione appassionata di Cavallo Pazzo al suo popolo, la sua determinazione a non scendere mai a patti, la sua incitazione continua ad una specie (ci si perdoni il termine del tutto inopportuno) di guerra sacra contro l'uomo bianco, nacque e si svilupparono senza contaminazioni: furono un prodotto esclusivo della cultura Lakota.

A loro vantaggio, gli indiani potevano contare su una perfetta conoscenza del terreno di guerra e del territorio; spesso, inoltre, gli ufficiali (soprattutto se avevano partecipato alle grandi battaglie della guerra civile) sottovalutavano la forza e l'efficacia militare dei Sioux. Si spiega in questo modo la disfatta del capitano William J. Fetterman, che venne ucciso con i suoi 80 uomini nei pressi di Fort Phil Kearny, dopo essere caduto in un'imboscata magistralmente organizzata da Cavallo Pazzo, il 21 dicembre 1866. Per i Sioux, d'altra parte, i problemi non potevano che aumentare, nel corso degli anni:

1. essi, infatti, non possedevano nulla di paragonabile ad uno Stato centralizzato ed efficiente. Ogni guerriero era abituato a combattere per conto proprio, interessato spesso più a mostrare il proprio valore, che a sconfiggere il nemico in un'efficace e disciplinato gioco di squadra. Inoltre il problema vero era costituito dal fatto che nessun capo (nemmeno Nuvola Rossa, il più autorevole di quegli anni, in quella regione) poteva imporre nulla ad un'altra nazione. Cavallo Pazzo si sforzò a

lungo di imporre ai guerrieri una vera tattica, una maggiore disciplina e un vero coordinamento tra le forze, ma le difficoltà che incontrò furono pressoché insuperabili;

2. gli indiani non erano guerrieri professionisti, nel senso che non potevano impiegare tutto il loro tempo solo a combattere: dovevano anche (per non dire soprattutto) cacciare, per garantire la sopravvivenza a se stessi e alle proprie famiglie;

3. dopo la fine della guerra civile, la superiorità nell'armamento delle giacche blu si fece sempre più evidente. Negli anni 1861-1865, infatti, erano state sperimentate con successo numerose armi, sempre più micidiali: fucili a retrocarica e/o a ripetizione, cannoni a tiro rapido, mitragliatrici Gatling, capaci di sparare 250 colpi al minuto. Per gli indiani, al contrario, il rifornimento di munizioni fu sempre un grave problema.

Trionfo apparente e disfatta

Nelle Grandi Pianure, le *guerre indiane* furono un conflitto pressoché ininterrotto che durò vari decenni; tuttavia, di volta in volta, subiva brusche pause o accelerazioni, a seconda del comportamento di uno dei due contendenti: a volte erano i bianchi a provocare (più o meno deliberatamente) la violenta reazione degli indiani, in altre circostanze erano i capi che –stremati dalle perdite e dalla fame, che colpiva duramente i villaggi, soprattutto in inverno– accettavano di deporre le armi. Nel 1868, nei pressi del fiume Washita, i Cheyenne del Capo Pentola Nera (miracolosamente scampato a Sand Creek) furono aggrediti ed eliminati dalla cavalleria americana, guidata dal *generale* Custer. Morirono 200 persone e furono uccisi moltissimi cavalli, per impedire ai superstiti di fuggire. Stremato ed esausto dopo questa nuova offensiva (che trovò nuovo vigore in virtù della fine della guerra civile a Est, e che sicuramente, nel giro di poco tempo, avrebbe investito anche il suo popolo), il capo sioux Nuvola Rossa si arrese nel novembre 1869.

All'inizio degli anni Settanta, si rovesciarono sulle Grandi Pianure altri due eventi drammatici, che avrebbero messo in ginocchio gli indiani. Nel 1872, venne impiantato un primo grande cantiere ferroviario; nel frattempo, un numero incredibilmente alto di cacciatori iniziò a sterminare i bisonti, per ricavare profitto dalla vendita delle loro pelli. Poiché la carne del bisonte era ritenuta dai bianchi dura e sostanzialmente immangiabile (ad eccezione della lingua), una volta scuoiati gli animali erano lasciati a marcire nella prateria, con grande scandalo degli indiani, per i quali un simile atteggiamento era semplicemente folle e sacrilego.

Alcuni cacciatori si vantavano di aver ucciso cento bisonti in un giorno (quelli che un'intera tribù cacciava in un anno); può essere una vanteria da spacconi. Resta che a Dodge City (la principale piazza per la conciatura e la commercializzazione delle pelli di bisonte) il prezzo di ogni singola pelle passò rapidamente da 3,50 dollari (1871) a 50 centesimi (nel 1873). Quanto alle mandrie, che intorno al 1850 potevano contare circa 50 milioni di capi, alla fine del secolo si erano ridotte a meno di 1000 esemplari.

La doppia sfida del 1872 –cantiere ferroviario e strage dei bisonti– spinse Cavallo Pazzo a riprendere le operazioni di guerra; questa volta, però, si schierò al suo fianco un'altra prestigiosa figura, Toro Seduto (Tatanka Yotanka), capo religioso e militare degli Hunkpapa, che vivevano più a Nord e che, quindi, fino ad allora avevano risentito meno degli Oglala di Cavallo Pazzo e Nuvola Rossa (o, a maggior ragione, dei Cheyenne di Pentola Nera) dell'impatto coi bianchi.

La situazione si fece esplosiva qualche anno più tardi, allorché nelle Colline Nere –un'area sacra per tutti i Sioux, che la chiamavano Casa di Dio– fu trovato l'oro. Un trattato stipulato a Fort Laramie nel 1868 aveva dichiarato che quel territorio era del tutto inviolabile, per l'uomo bianco; ciò nonostante, nel 1874, un numero altissimo di cercatori disposti a tutto iniziò a radunarsi, complice anche la crisi che aveva colpito le città dell'Est, ove i disoccupati si contavano a migliaia. Il governo americano propose ai Sioux di vendere le Colline Nere, e si può affermare che –agendo in tal modo– esso tentava di trattare gli indiani come Napoleone o lo zar di Russia, da cui, rispettivamente, nel 1803 e nel 1867 gli USA avevano acquistato la Louisiana e l'Alaska. Quello che i bianchi non riuscivano a capire era che, per i Sioux, le Colline Nere non erano un remoto (e intercambiabile) territorio coloniale, ma il cuore stesso della loro cultura e della loro religione;

offrire denaro in cambio della *Casa di Dio* era un po' come tentare di comperare con moneta sonante Parigi, o meglio ancora Roma o La Mecca: ovviamente, nessun francese, nessun cattolico e neppure un arabo musulmano accetterebbe una simile proposta: anzi, tutti questi interlocutori la giudicherebbero, semplicemente, demenziale.

Fallita la trattativa, la parola passò per l'ennesima volta alle armi. Alla fine del 1875, il governo dichiarò solennemente che sarebbero stati considerati <<ostili>> tutti gli indiani che non si fossero arresi entro il 31 dicembre. Poiché Cavallo Pazzo, Toro Seduto e vari altri capi non si recarono a Fort Laramie per cedere le armi, nella primavera/estate del 1876 partì una grande spedizione punitiva, che si sarebbe risolta in un clamoroso fallimento. Sulla carta, il piano era molto ambizioso, perché si proponeva di stringere gli indiani in una specie di morsa, per mezzo di tre colonne: una, guidata dal generale George Crook, doveva colpire da Sud (partendo da Fort Laramie), mentre le altre avrebbe attaccato da Nord e da Est. Questi ultimi due reparti erano comandati, rispettivamente, dai generali John Gibbon e Alfred Terry.

Il 7° Cavalleria, guidato da G. A. Custer, era agli ordini di Terry. Custer aveva combattuto per tutta la durata della guerra civile, aveva fatto una brillante carriera e raggiunto il grado di maggiore generale; dopo la guerra, però, questa promozione non venne ratificata, cosicché, nel 1876, Custer non era, a rigore, un generale, bensì un tenente colonnello, subordinato –ricordiamolo– a Terry. Custer, tuttavia, era un ambizioso e desiderava tenere tutta per sé la gloria e il prestigio di una grande vittoria sugli indiani. Pertanto, allorché arrivò, il 25 giugno, nei pressi del fiume Little Big Horn, ove Sioux, Cheyenne e Arapaho si erano radunati (dando vita ad un accampamento di dimensioni enormi: 3.000 guerrieri, 6.000 donne e bambini, 5.000 cavalli) sottovalutò la gravità della situazione e decise di attaccare ugualmente. Gli indiani, oltre ad essere in clamorosa superiorità numerica (i soldati erano 600), erano pure galvanizzati dal fatto di essere riusciti a respingere, qualche giorno prima, la colonna di Crook, obbligandola a ritirarsi. Il grande piano progettato, di fatto, era già fallito; Custer trasformò una sconfitta in catastrofe.

Anche se la dinamica della battaglia del Little Big Horn non è facile da ricostruire nei dettagli, alcuni punti paiono chiari:

1. Custer divise il 7° Cavalleria in tre gruppi, che attaccarono l'accampamento da tre direzioni differenti. Il primo a lanciarsi avanti (poco dopo mezzogiorno, il 26 giugno 1876) fu il reparto del capitano Marcus Reno, che però fu respinto: superata la sorpresa, gli indiani contrattaccarono in modo efficace, obbligando i soldati a trincerarsi su una collina, ove furono raggiunti dal secondo reparto, guidato dal capitano Fredrick Benteen. Questi soldati riuscirono a sopravvivere in quanto la maggior parte degli indiani si rovesciò sul terzo reparto, personalmente guidato da Custer, che venne completamente annientato.

2. I soldati del 7° Cavalleria erano stanchissimi, dopo l'estenuante marcia di avvicinamento. Per di più, dobbiamo ricordare che quasi la metà di loro (il 43%, per l'esattezza) erano figli di immigrati (7 erano italiani, gli altri erano irlandesi, tedeschi e polacchi), che si erano arruolati per motivi economici, non erano particolarmente addestrati (la maggior parte di loro aveva 17-18 anni) e tanto meno fortemente motivati.

3. Pare quindi che, di fronte all'assalto frontale degli indiani, guidati da un Cavallo Pazzo più coraggioso che mai, stando a tutte le testimonianze di parte Sioux, il reparto di Custer si sia subito sbandato, facilitando notevolmente il compito degli aggressori.

4. Nell'insieme, la battaglia che vide la morte di Custer durò meno di un'ora. Non è possibile precisare le modalità della morte del comandante, che secondo alcune testimonianze fu ferito subito, secondo altre si sparò alla tempia. Reno e Benteen furono salvati, il giorno dopo, dall'arrivo delle truppe del generale Terry.

5. Il risultato fu la morte di 210 cavalleggeri (nell'area in cui combatté Custer), cui vanno aggiunti 54 caduti dei reparti di Reno e Benteen. Imprecisabile il numero dei morti tra gli indiani.

Riusciamo a fare, infine, un'ultima decisiva affermazione. La vittoria del Little Big Horn non impedì la disfatta dei Sioux; anzi, per certi versi, l'accelerò, visto che l'esercito venne notevolmente

rafforzato in uomini e mezzi, mentre la grande coalizione si sciolse immediatamente: gli indiani infatti –come abbiamo ripetuto più volte– non erano in grado di sostenere per molto tempo un vasto esercito e di nutrire cavalli, guerrieri, donne e bambini radunati in gran numero. Subito dopo lo scontro, i vari gruppi si dispersero, prendendo strade diverse. L'inverno seguente, poiché la guerra estiva non aveva permesso di cacciare i bisonti necessari alla sopravvivenza delle tribù, gli indiani soffrirono la fame: uno dopo l'altro, i diversi gruppi si arresero, per un totale di circa 23.000 persone (stanche e affamate). Cavallo Pazzo si consegnò il 6 maggio 1877; morì, ucciso in tafferuglio dai contorni confusi, il 5 settembre del medesimo anno, mentre tentava di opporsi all'internamento in una cella militare.

Ultimo atto

Nella nostra sommaria ricostruzione, non abbiamo potuto occuparci dei Comanche, dei Kiowa, degli Ute, dei Modoc, dei Nasi Forati, dei Navaho e di innumerevoli altre nazioni indiane che lottarono contro l'uomo bianco. Due parole in più, comunque, dobbiamo dedicare agli Apache, che furono una spina nel fianco molto dolorosa in tutta l'area di confine tra Arizona e Messico. Gli Apache sconfinavano continuamente in territorio messicano, e quindi i due governi trovarono un accordo, concedendo alle rispettive truppe di varcare la frontiera, qualora si trattasse di condurre a buon fine un'operazione militare contro gli indiani.

La guerra contro gli Apache non vide mai grandi scontri campali, paragonabili alla battaglia del Little Big Horn; fu una vicenda di imboscate e di agguati: la più classica delle guerriglie, ovvero, oggi si direbbe, una *guerra asimmetrica*, in cui un pugno di avversari (forti, per di più, di una perfetta conoscenza del terreno e sicuramente meglio addestrati al combattimento, in quelle particolari condizioni ambientali) è in grado di mettere in scacco eserciti assai più numerosi ed armati (sotto il profilo della guerra convenzionale).

Gli Apache non furono mai un popolo unito, ma sempre diviso in bande, guidate di volta in volta da capi divenuti famosi come Mangas Colorado (ucciso nel 1873), Cochise (che morì, dopo essersi arreso, nel 1874) e Victorio (ucciso in battaglia dai messicani, nel 1881). La figura più celebre è probabilmente Goyathlay, meglio noto con il soprannome di Geronimo, cui i messicani sterminarono la famiglia nel 1851; da allora, divenne un combattente implacabile. Era alla guida di un gruppo relativamente piccolo (70 persone, comprese le donne e i bambini), ma risultò imprendibile per anni. Si arrese una prima volta, stremato e affamato, nel 1886, ma poi fuggì riprendendo la propria lotta disperata, a capo di una ventina di uomini. Il generale Miles gli diede la caccia con 5.000 uomini, finché il giorno 4 settembre Geronimo si arrese di nuovo. Condotta in una prigione dell'Oklahoma, fu trattato come un delinquente, come un criminale comune. Morì di polmonite nel 1912. Negli ultimi anni di vita, quando era praticamente sempre ubriaco, accettò di farsi fotografare più volte; di Cavallo Pazzo, invece, non possediamo alcuna fotografia.

Intanto, si era consumato l'atto finale anche della tragedia dei Sioux, che dalla fine degli anni Ottanta, come tutti gli altri indiani, erano ormai rinchiusi in riserve, cioè obbligati a risiedere in zone prestabilite dal governo e sorvegliate dall'esercito (o da una speciale polizia indiana), all'interno delle quali si cercava di convincere i nativi ad adottare gli usi e i costumi dei bianchi. Nel 1890, in tali riserve si diffuse una nuova forma di religione, che prese il nome di *Ghost-Dance* o danza degli spiriti. Sotto il profilo della storia culturale, questa vicenda è importante perché da un lato dimostra fino a che punto numerosi elementi della cultura europea fossero ormai penetrati in profondità, all'interno dell'universo mentale dei nativi; ma, d'altra parte, la *Ghost-Dance* dimostra che gli indiani percepivano ancora i bianchi solo come degli spietati conquistatori, che la giustizia divina avrebbe dovuto spazzare via in un prossimo futuro.

All'origine del movimento troviamo un profeta, Wovoka, che affermava di aver ricevuto una straordinaria rivelazione da parte del Grande Spirito; entro breve tempo, secondo Wovoka, i bisonti sarebbero ritornati e l'attuale situazione storica, caratterizzata dall'opprimente presenza dei bianchi, sarebbe stata sostituita da un nuovo mondo, in cui gli indiani avrebbero potuto vivere di nuovo liberi e felici. Insieme alla restaurazione della positiva condizione precedente l'arrivo dei

conquistatori europei, si sarebbe verificato anche, secondo Wovoka, il ritorno dei morti: al nuovo mondo, dunque, avrebbero potuto partecipare non solo i pochi superstiti, sopravvissuti all'aggressione dei bianchi, ma anche tutte le vittime della conquista. Compiendo determinati riti (il più importante dei quali era una danza collettiva, capace di generare, in chi la compiva, un particolare stato di *trance*), sarebbe stato possibile ai vivi di oggi entrare in contatto coi defunti, e quindi avere una conferma della verità delle promesse di Wovoka.

Sulla nuova religione è evidente l'influsso del millenarismo di matrice cristiana: come i contadini e i poveri artigiani dell'Europa del Quattrocento e del Cinquecento, anche i pellerossa della fine del XIX secolo riposero in un mito di salvezza le ultime residue illusioni di migliorare le proprie disperate condizioni di vita. Fenomeni simili si verificarono, nell'Ottocento e nel Novecento, in tutte le regioni investite dall'imperialismo europeo, in Africa come in Oceania: in tutti questi casi, i nativi trassero dalla Bibbia o dalla predicazione dei missionari l'idea di una imminente e radicale modifica della situazione storica; tale prestito culturale, tuttavia, venne subito rivolto contro i bianchi invasori, per i quali, nel *nuovo mondo* atteso nell'immediato futuro, non c'era assolutamente posto.

Preoccupate per questi risvolti, le autorità statunitensi cercarono di impedire *la danza degli spiriti*. Tale divieto provocò diversi scontri e tensioni, i più gravi dei quali ebbero come protagonisti gli ultimi Sioux: il 13 dicembre 1890, il grande capo Toro Seduto (che si era arreso nel 1881) venne ucciso da un reparto di poliziotti, incaricato di arrestarlo, perché si temeva che avrebbe potuto guidare una rivolta nel quadro dell'eccitazione provocata da Wovoka e dalla sua danza.

Pochi giorni più tardi, in una località chiamata Wounded Knee, l'esercito aprì il fuoco su un gruppo di Dakota che –timorosi di ulteriori disordini– erano fuggiti dalla riserva, subito dopo la morte di Toro Seduto; per quanto fossero del tutto disarmati, l'esercito ne uccise circa 300. Insieme a Sand Creek, Wounded Knee è diventato, nella memoria collettiva dei pellerossa, il simbolo della violenza dei bianchi, a proposito dei quali il capo sioux Nuvola Rossa (morto nel 1909) disse nelle sue memorie: <<Ci fecero molte promesse, più di quante ne possa ricordare, ma ne mantennero solo una: promisero di prendere la nostra terra, e la presero>>.

Il paradigma

Com'è noto, *paradigma* significa *quadro interpretativo*, che permette di inserire in modo coerente un singolo dato in un tutto più vasto, capace di comprendere e di spiegare sia quel particolare fenomeno, sia numerosi altri aspetti della realtà. Il termine può avere una prima applicazione pratica in campo grammaticale: infatti, conoscendo il paradigma di un verbo, sono in grado di coniugarlo correttamente; in ambito scientifico, invece, il termine si usa per indicare le grandi *rivoluzioni scientifiche*, ad esempio l'abbandono del sistema tolemaico per il sistema copernicano.

In questo caso (e in varie altre circostanze), si può dire che c'è stato un *cambio di paradigma*, ovvero il rifiuto di un determinato *quadro interpretativo* (incapace di illuminare in modo convincente i fenomeni) e la contemporanea assunzione di un modello diverso e alternativo, all'interno del quale i fenomeni oggetto di indagine trovino migliore e più corretta collocazione. Per restare ancora un istante al discorso scientifico, possiamo dire che il paradigma eliocentrico (una volta completato dalla legge di gravitazione universale, individuata da Newton) era più convincente di quello tolemaico, perché capace di tenere uniti in un sistema coerente i calcoli di Copernico, le osservazioni effettuate da Galileo per mezzo del telescopio, le intuizioni di Keplero sulle orbite dei pianeti... e la mela che cade al suolo (invece di fluttuare nell'aria): il fenomeno che secondo una divertente leggenda, avrebbe spinto il grande matematico britannico a calcolare la gravità.

Applicato al discorso storiografico, ci accorgiamo che il concetto di paradigma è utilissimo per comprendere i fenomeni storici: nel nostro caso, la *conquista del West*. Senza esitazioni, alla luce dei fatti si può sostenere, abbandonando la retorica tradizionale e le immagini ormai consuete che abbiamo menzionato all'inizio di queste pagine, che il quadro interpretativo più idoneo a comprendere l'espansionismo dell'uomo bianco nel continente nordamericano è quello del colonialismo. Per parecchio tempo, questa prospettiva è stata oscurata da altre letture, dettate in primo luogo dal fatto che i territori oggetto di conquista erano contigui ai primi insediamenti bianchi e non *oltremare*. Agli occhi degli americani,

essi erano terre vuote, prive di insediamento umano; non erano affatto le *terre degli indiani*: al contrario, i bianchi dell'Est consideravano l'Ovest, vicino o lontano che fosse, una terra di loro proprietà, e lo occuparono con lo stesso spirito con cui, in epoca medievale, i contadini inglesi o francesi trattarono le foreste e le paludi, della Francia o dell'Inghilterra, come aree disabitate da disboscare, prosciugare e dissodare. L'indiano era solo un ostacolo fisico da superare, come un fiume difficile da guadare, un inverno particolarmente rigido o un pericoloso branco di lupi o di altri animali selvatici.

Qualora sorgesse qualche dubbio morale, l'uomo bianco (in questo, come in tanti altri casi di conquista coloniale) trovò numerose giustificazioni a sostegno della propria azione. La più diffusa riguardava il fatto che i nativi non sapevano né volevano valorizzare la terra in cui vivevano: quindi, altri soggetti, più dinamici e più attivi, avevano il pieno diritto di subentrare al loro posto, per coltivare la terra e sfruttarne le ricchezze del sottosuolo in modo razionale. Con una razionalizzazione ancora più raffinata, si applicò ai popoli diversi dagli europei, di cui si conquistava la terra, il cosiddetto *darwinismo sociale*, un'ideologia pseudo-scientifica che leggeva il conflitto tra gruppi umani come se fosse un *naturale* confronto tra specie, a seguito del quale sopravviveva quella più adatta, mentre era condannata dalla Natura stessa quella più debole e incapace di reggere il confronto.

Il nostro discorso appare in tutta la sua terribile chiarezza non appena istituamo un parallelo tra la mentalità dei bianchi delle colonie americane e quella dei *boeri*, gli agricoltori di origine olandese che si stabilirono nell'area del Capo, ma poi si spinsero anche nelle regioni più interne del Sud Africa, originariamente abitate da due etnie, i Khoikhoi e i San. I primi, che vivevano di allevamento del bestiame, vennero chiamati dai bianchi ottentotti perché, secondo loro, invece di parlare, gli indigeni emettevano solo dei suoni simili alle balbuzie. Agli occhi dei boeri, dunque, gli *ottentotti* erano più simili agli animali, che ad esseri umani, e la loro nudità, invece di evocare un'innocenza originaria, edenica, venne letta solo come sintomo di irreversibile degradazione animalesca. Analogamente i San, che vivevano interamente di caccia e raccolta, vennero equiparati alle scimmie e chiamati *boscimani* (dall'olandese *boschjesman*), altro termine spregiativo che, alla lettera, significa *uomo della boscaglia*.

Le violenze estreme praticate all'Acqua Azzurra o a Sand Creek si spiegano alla luce di un processo di disumanizzazione del tutto simile a questo che abbiamo appena esposto. L'indiano, in ultima istanza, è un animale selvaggio da estirpare fino all'ultimo esemplare; le numerose ed enfatiche dichiarazioni attribuite ai protagonisti della drammatica storia che abbiamo sopra ricostruito e riassunto vanno tutte in questa direzione. <<Le uova dei pidocchi fanno i pidocchi>>, avrebbe detto Chivington ai suoi volontari, per esortarli ad uccidere anche donne e bambini; quanto al generale Sherman, il comandante in capo delle operazioni contro i Sioux a partire dal 1865, pare abbia detto: <<Ai Sioux dobbiamo rispondere con una violenta aggressività, anche se si deve arrivare a sterminare uomini, donne e bambini. Non c'è altra soluzione per risolvere il problema>>.

Vengono in mente le parole ugualmente drastiche con cui si espresse un generale tedesco, allorché si trovò chiamato a reprimere l'insurrezione del popolo herero, in Namibia: <<Il punto di vista del governatore e di qualche vecchio colono è completamente divergente dal mio: questi sin dall'inizio spingono a trattare e considerare il popolo herero un materiale produttivo necessario allo sviluppo futuro della colonia. Io invece ritengo che la nazione herero in quanto tale debba essere distrutta o, se ciò non è tatticamente possibile, espulsa in qualsiasi modo dal territorio... Ritengo più opportuno che la loro nazione perisca... La mia politica consiste nell'esercitare la violenza con ogni mezzo, compresi quelli terroristici. Distruggo le tribù africane con un flusso di sangue e di denaro. Solo una volta compiuta questa pulizia potrà emergere qualcosa di nuovo e di duraturo>>.

Emerge qui un dilemma tipico di qualsiasi dominazione coloniale, indecisa tra violenza estrema, in caso di rivolta degli indigeni (gli inglesi in India e i francesi in Algeria non arretrarono di fronte a nulla, pur di mantenere il controllo) e sterminio assoluto. Nel 1904, il governatore tedesco fermò il suo generale, perché giudicava la popolazione herero indispensabile, ai fini della valorizzazione economica della colonia. Nel caso americano, nessuno si pose il problema dell'utilizzo dei nativi

come manodopera. Quindi, finché erano <<ostili>>, lo sterminio poteva andare avanti senza troppi scrupoli; e quando furono messi nelle *riserve*, li si lasciò vegetare, oppure abbruttirsi nell'alcolismo.

Possiamo finalmente concludere il nostro discorso. È opinione largamente condivisa fra gli storici, infatti, che la mentalità e le ambizioni tipiche del nazionalsocialismo siano di matrice coloniale. Hitler trasferì nel cuore dell'Europa il razzismo *disumanizzante* che inglesi e francesi, belgi e italiani nutrivano verso i neri africani; dopo di che, una volta espulso un gruppo dal genere umano, qualora il suo contributo sia ritenuto inutile o non strettamente necessario, sotto il profilo economico, si può ricorrere alla violenza estrema e allo sterminio, se si vuole occuparne il territorio. Al massimo, si può rinchiudere quei soggetti pericolosi e/o superflui in *riserve*: e ricordiamo che, almeno fino al settembre 1941, i nazisti pensarono che la deportazione in Polonia orientale, in Madagascar o nella Russia del Nord potesse costituire la *soluzione finale della questione ebraica in Europa*.

La violenza estrema e la disponibilità al genocidio non furono una patologia tutta tedesca, ma un atteggiamento ampiamente condiviso da tutti gli europei, al di qua e al di là dell'Atlantico. In tempi di immigrazione e di tensione razziale, riflettere sull'epopea delle guerre indiane non significa (solo) occuparsi di un'affascinante tematica, che ha offerto lo spunto per avvincenti film e fumetti d'avventura, bensì tentare di individuare le radici remote di una delle più tragiche vicende dell'intera storia umana e cogliere ancora una volta le conseguenze delle concezioni e degli atteggiamenti razzisti.

NOTE

1 V. Zucconi, *Gli spiriti non dimenticano. Il mistero di Cavallo Pazzo e la tragedia dei Sioux*, Milano, Mondadori, 1998, p. 50.

2 V. Zucconi, *op. cit.*, p. 50.

3 V. Zucconi, *op. cit.*, p. 173.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

IL CAMMINO DELLE LACRIME: LA DEPORTAZIONE DEGLI INDIANI A OVEST DEL MISSISSIPPI

Nel 1830, il governo degli Stati Uniti decise che non dovevano esserci più indiani a est del Mississippi. Le ultime tribù furono sloggiate con la forza nel 1838 e deportate nel cosiddetto Indian Territory, che corrisponde più o meno all'attuale Stato dell'Oklahoma.

Dopo aver comprato nel 1803 la Luisiana dalla Francia, gli Stati Uniti posseggono il Continente fino al Pacifico; solo il Texas non è ancora americano. Ma le vaste distese dell'ovest, la Prateria, com'è stata chiamata dai francesi, sono ancora poco conosciute e i rapporti a proposito di un futuro insediamento agricolo o minerario sono molto pessimisti. Lewis e Clark, al pari di Pike [che esplorarono il continente, fino alle Montagne Rocciose e fino al Pacifico, nei primi anni dell'Ottocento – n.d.r.], pensano che queste immense pianure siano incoltivabili e inabitabili per i bianchi; le qualificano come desertiche. Perciò la decisione è presa: le buone terre dell'est sono riservate ai pionieri, mentre gli indiani vanno respinti in quel <<deserto>> che è l'Ovest americano. In questo periodo molti americani pensano che la soluzione migliore è la pura e semplice deportazione delle tribù. Nel maggio 1830, il Congresso vota l'*Indian Removal Act*, che permette al presidente Jackson di cambiare le terre a ovest del Mississippi con quelle occupate dalle tribù del Sud-est. Queste terre dell'Ovest vengono chiamate Indian Territory: corrispondono più o meno all'attuale Stato dell'Oklahoma. Nel 1838 il presidente Van Buren non ha timore di dichiarare: <<Le misure adottate dal Congresso durante la sua ultima sessione hanno avuto felici risultati. I

Cherokee sono emigrati senza la minima apparente disapprovazione>>. La realtà è ben altra, poiché gli indiani hanno opposto ogni forma di resistenza. [...] I soldati, aiutati dai coloni, battono il territorio dei Cherokee e dei Creek, cacciando gli indiani dai loro poderi a colpi di baionetta. Nello stesso tempo depredano, bruciano i raccolti, abbattano il bestiame. I ribelli vengono raccolti in recinti fortificati in attesa dell'esodo. [...]

Per molti mesi l'esercito scorta i ribelli, molti di essi sono incatenati, fino ai nuovi territori. Nella fretta gli indiani riescono spesso a portare solo lo stretto necessario. Alexis de Tocqueville incontra dei Choctaw e Memphi con le loro famiglie, vicino al Mississippi: <<Gli indiani avevano con sé le famiglie; trasportavano anche malati, feriti, bambini appena nati e vecchi sul punto di morte. Non avevano né tende né carri, ma solo poche provviste e armi. Li ho visti imbarcarsi per attraversare il grande fiume e il solenne spettacolo non svanirà mai dalla mia memoria. Da quella folla raggruppata non venivano né lamenti né pianto: tacevano>>. Trecento Creek morirono nel naufragio d'una vecchia imbarcazione sul Mississippi. L'intero esodo viene effettuato in condizioni disumane; persino alcuni americani sono scandalizzati: <<Quel mercoledì incontrammo un folto gruppo di poveri indiani Cherokee, circa 1.000 con 60 carri, 600 cavalli e forse 40 coppie di buoi. Li abbiamo incontrati in un bosco e si apprestavano ad accamparsi per la notte, vicino alla strada, sotto una pioggia battente e u violento vento. Per proteggersi dalle intemperie avevano solo delle coperte distese sul suolo umido e freddo per riposare dopo le fatiche della giornata; così passarono la notte. Gli abitanti della regione ci riferivano che gli indiani che passavano di lì, ogni volta che si fermavano sotterravano 14-15 dei loro e ogni giorno coprivano 15 chilometri>>. Lungo tutti i 1700 chilometri, migliaia di indiani soccombono sul *Trail of Tears* (il *Cammino delle Lacrime*) per raggiungere quelle terre che secondo i trattati potranno abitare <<finché cresceranno le erbe e scorreranno le acque>>! De Tocqueville non si fa illusioni sul futuro di quegli indiani: <<Vanno ad abitare nuovi deserti e i bianchi non li lasceranno tranquilli per più di dieci anni. È così che gli americani sono entrati in possesso per vile prezzo di intere province, che i più ricchi sovrani d'Europa non sarebbero in grado di pagare>>.

Al Nord, i resti delle tribù Miami, Ottawa, Shawnee, Winneboga, Huroni e Delaware conoscono la stessa sorte dei loro fratelli del Sud-est. Nel 1840 il problema indiano è risolto all'est del Mississippi. Nessuno si chiede come gli indiani sopravvivranno in territori privi di foreste e quale sarà la risposta dei popoli della Prateria di fronte a questa invasione. Il governo americano ha fatto evacuare dalle sponde del Mississippi gli Illinois e gli Iowa per insediarvi i nuovi venuti; cosa che naturalmente viene fatta senza il parere degli interessati. Tutti questi spostamenti si ripercuotono sulle tribù dell'interno della Prateria e accentuano l'aggressività degli indiani. Le tribù della Prateria si lamentano perché i bisonti fuggono dai loro territori sovrappopolati e cominciano a compiere razzie contro i nuovi venuti che a loro volta si vedono costretti a difendersi. Non sono un migliaio di soldati che possono far regnare la pace tra gli indiani. Come nel passato, gli indiani si rivoltano gli uni contro gli altri, cosa che d'altronde non dispiace al governo federale. Questi può facilmente dimostrare che sono <<incorreggibili guerrieri>> coi quali è impossibile trattare!

Questa deportazione di indiani all'ovest del Mississippi dimostra che il governo si rifiuta di proteggere gli indiani. In quanto all'opinione pubblica bianca, la sola che conta, è ben poco toccata da questi avvenimenti. La maggior parte degli americani bianchi considerano questo esodo necessario per due motivi. Gli indiani repressi, perdendo le loro tradizionali abitudini di vita, accetteranno più facilmente la <<civilizzazione>> e diventeranno agricoltori. Inoltre, secondo motivo, le terre in precedenza possedute dagli indiani all'Est, lasciate incolte (vivendo gli indiani soprattutto di caccia), saranno valorizzate dai bianchi. Argomento estremamente valido, dal momento che in quel periodo migliaia d'emigranti bianchi sbarcano nei porti della costa est e devono trovare terre. Un terzo motivo è utilizzato tra il 1840 e il 1850 per spiegare e scusare le violazioni permanenti dell'Indian Territory dell'Ovest, il *Manifest Destiny*: i bianchi sono stati designati dal destino per dominare l'intero continente, gli indiani devono dunque piegarsi all'uomo bianco, o scomparire.

(P. Jacquin, *Storia degli indiani d'America*, Milano, Mondadori, 205, pp. 129-134. Traduzione di F. Mocchia)

IL MASSACRO DEL FIUME SAND CREEK (1864)

Nel 1864, presso il fiume Sand Creek, in Colorado, si verificò uno degli episodi più drammatici di tutta la tragica storia delle guerre indiane. Nel corso dell'attacco ad un accampamento, vennero uccisi più di cento Cheyenne, quasi tutti donne e bambini. I soldati bianchi, inoltre, si lasciarono andare a violenze di ogni genere.

Il campo cheyenne si trovava in un'ansa a ferro di cavallo del Sand Creek a nord del letto di un altro torrente quasi secco. Il *tepee* (= la tenda conica, tipica degli indiani delle pianure - n.d.r.) di Pentola Nera era vicina al centro del villaggio, e a ovest vi era la gente di Antilope Bianca e di Copricapo di Guerra. Sul versante orientale e poco distante dai Cheyenne vi era il campo arapaho di Mano Sinistra. In totale vi erano quasi seicento indiani nell'ansa del torrente, due terzi dei quali donne e bambini. La maggior parte dei guerrieri si trovava diversi chilometri a est a cacciare il bisonte per i bisogni dell'accampamento [...]. Gli indiani erano così fiduciosi di non aver assolutamente nulla da temere che non misero sentinelle durante la notte, tranne alla mandria di cavalli che era chiusa in un recinto sotto il torrente. Il primo sentore di un attacco lo ebbero verso l'alba - il rimbombo degli zoccoli sulla pianura sabbiosa. (...) George Bent, che stava dormendo nei paraggi, disse che era ancora sotto le coperte quando udì grida e rumori di gente che correva nel campo. <<Dal torrente stava avanzando a un trotto svelto un grosso contingente di truppe... si potevano vedere altri soldati che si dirigevano verso le mandrie di cavalli indiani a sud dell'accampamento; in tutto l'accampamento vi era una gran confusione e un gran vociare: uomini, donne e bambini correvano fuori dalle tende seminudi; donne e bambini che strillavano alla vista delle truppe; uomini che correvano nelle tende a prendere le armi... Guardai verso la tenda del capo e vidi che Pentola Nera aveva una grande bandiera americana appesa in cima a un lungo palo e stava davanti alla sua tenda, aggrappato al palo, con la bandiera svolazzante nella luce grigia dell'alba invernale. Lo sentii gridare alla gente di non avere paura, che i soldati non avrebbero fatto loro del male; poi le truppe aprirono il fuoco dai due lati del campo>>. [...]

Robert Bent, che si trovava a cavallo suo malgrado con il colonnello Chivington, disse che, quando giunsero in vista al campo, vide <<svoltolare la bandiera americana e udii Pentola Nera che diceva agli indiani di stare intorno alla bandiera e lì si accalcarono disordinatamente: uomini, donne e bambini. (...) Dopo l'inizio della sparatoria i guerrieri misero insieme le donne e i bambini e li circondarono per proteggerli. Vidi cinque squaws nascoste dietro un cumulo di sabbia. Quando le truppe avanzarono verso di loro, scapparono fuori e mostrarono le loro persone perché i soldati capissero che erano squaws (= donne - n.d.r.) e chiesero pietà, ma i soldati le fucilarono tutte. [...] Sembrava una carneficina indiscriminata di uomini, donne e bambini. Vi erano circa trenta o quaranta squaws che si erano messe al riparo in un anfratto; mandarono fuori una bambina di sei anni con una bandiera bianca attaccata a un bastoncino; riuscì a fare solo pochi passi e cadde fulminata da una fucilata. Tutte le squaws rifugiatesi in quell'anfratto furono poi uccise, come anche quattro o cinque indiani che si trovavano fuori. Le squaws non opposero resistenza. Tutti i morti che vidi erano scotennati. Scorsi una squaw sventrata con un feto, credo, accanto. Il capitano Soule mi confermò la cosa. Vidi il corpo di Antilope Bianca privo degli organi sessuali e udii un soldato dire che voleva farne una borsa per il tabacco >>. [...] Un reggimento addestrato e ben disciplinato avrebbe potuto certamente distruggere quasi tutti gli indiani indifesi che si trovavano sul Sand Creek. La mancanza di disciplina, unita alle abbondanti bevute di whiskey durante la cavalcata notturna, alla codardia e alla scarsa precisione di tiro delle truppe del Colorado, resero possibile la fuga a molti indiani. Un certo numero di Cheyenne scavò trincee sotto gli alti argini del torrente in secca e resistette fino a quando scese la notte. Altri fuggirono da soli o a piccoli gruppi attraverso la pianura. Quando cessò la sparatoria erano morti 105 donne e bambini indiani e 28

uomini. Nel suo rapporto ufficiale, Chivington parlò di quattro o cinquecento guerrieri uccisi. Egli aveva perso 9 uomini, e aveva avuto 38 feriti; molti erano vittime del fuoco disordinato dei soldati che si sparavano addosso l'un l'altro. Fra i capi uccisi vi erano Antilope Bianca, Occhio Solo e Copricapo di Guerra. Pentola Nera riuscì miracolosamente a trovare scampo su un burrone, ma sua moglie fu gravemente ferita. Mano Sinistra, sebbene colpito da una pallottola, riuscì ugualmente a salvarsi.

(D. Brown, *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*, Milano, Mondadori, 1972, pp. 107-111. Traduzione di F. Belfiore)

MILLENARISMO E DANZA DEGLI SPIRITI

Nel 1890, tra gli indiani dell'ovest si diffuse un culto millenaristico che prese il nome di Ghost-Dance o danza degli spiriti. Gli indiani erano convinti che, entro breve tempo, sarebbero tornati i bisonti uccisi dai cacciatori bianchi, i morti sarebbero risorti e gli invasori europei sarebbero scomparsi. La nuova credenza, che pur manifestava diretti influssi della cultura cristiana, ormai penetrata nell'universo mentale degli indiani, era il segno della disperazione dei nativi americani, ormai sconfitti e schiacciati dalla civiltà europea.

Il profetismo di Wovoka si fonda su alcuni temi che noi conosciamo come dominanti nei profetismi africani ed oceaniani: l'attesa dei morti che tornano e che si fanno portatori di un'età nuova. I bianchi se ne andranno, travolti da un vento prodigioso e liberatore. Le case, il bestiame, le proprietà dei bianchi resteranno in mano agli indiani. Cesseranno le malattie, la miseria, la morte. In tal modo il mito dell'età dell'oro esprime il bisogno di liberazione da un dominio invisibile (dei bianchi) e l'ansia di un perduto benessere: tutto ciò in un'atmosfera di esaltazione mitico-rituale, per cui l'attesa di beni concretamente necessari ed ambiti si mescola con l'attesa di un'utopistica età del tutto irreali. In tal modo storia e mito si fondono nel fermento profetico di rinnovamento.

Nonostante l'atteggiamento mite e benevolo del fondatore verso i bianchi -specialmente se lo si confronta con quello dei profeti precedenti,- è notevole il fatto che nel suo mito chiliastico (= millenaristico - n.d.r.) non vi sia un posto effettivo per i bianchi, e che l'avvento dell'era promessa si riferisca unicamente agli indiani, liberi una volta per sempre dall'occupazione europea. Nella palingenesi (= rovesciamento del vecchio mondo e arrivo del nuovo mondo - n.d.r.) cosmica gli indiani si sarebbero ritrovati uniti con i loro antenati defunti. Non v'è dunque da stupirsi se tale dottrina, pur nel suo dichiarato pacifismo, sia presto sfociata, su un terreno eccezionalmente favorevole, in aperto conflitto insurrezionale. L'ansia di rinnovamento, l'attesa chiliastica del nuovo culto dovevano dar frutto tra i Sioux, ove una cronica condizione di frustrazione era resa anche più grave dalle recenti usurpazioni dei bianchi. La Ghost-Dance (= Danza degli Spiriti - n.d.r.) diveniva così apertamente movimento di liberazione, di guerra.

Se si guarda dunque alla Ghost-Dance nei suoi concreti sviluppi storici -e non solamente alle sue premesse programmatiche,- essa ci appare come il movimento profetico a carattere rivoluzionario, che diede luogo alla grande rivolta dei Sioux. Il detto movimento intende ripristinare nei suoi tratti vitali l'antica civiltà indigena, decaduta e in gran parte scomparsa per il lungo, precedente processo di colonizzazione. [...] Ciononostante va riconosciuto che la Ghost-Dance -e del resto ugualmente i movimenti profetici precedenti- danno avvio ad un lento, contraddittorio processo di assorbimento di vari elementi della cultura dei bianchi, anche nella sfera religiosa. [...]

Alla base dell'irredentismo (= volontà di resistenza - n.d.r.) indiano sta soprattutto, oltre all'alienazione delle terre ad opera dei piantatori bianchi, la distruzione di quelle mandrie di bisonti che nella civiltà originaria costituivano la prima fonte di vita. Ecco perché il messaggio profetico annuncia, con la venuta dei morti, anche il ritorno dei bisonti. Dal punto di vista della tradizione religiosa locale, la danza degli spiriti intende ripristinare soprattutto le antiche danze di primavera, alla cui esecuzione aveva portato un colpo mortale -dal 1879- la distruzione dei bisonti necessari in gran numero per le celebrazioni festive. La religione della Ghost-Dance si rifà all'arcaica religione

del Grande Spirito e dei morti, propria del corredo tradizionale locale. Furono i morti e il Grande Spirito, venuti nelle visioni ai profeti, ad annunciare la nuova religione. Inoltre i partecipanti, nello stato di possessione collettiva cui soggiacciono nel corso della danza rituale, vedono in trance il villaggio dei morti.

Nel culto della Ghost-Dance è da rilevare l'impiego, specie fra i sioux, di una camicia bianca, che i partecipanti possono indossare, adorna di penne e disegni variopinti d'ispirazione mitologica. E' la cosiddetta <<camicia degli spiriti>> (Ghost-shirt) indossata esternamente da uomini e donne per la danza e indossata anche in guerra dai combattenti, sotto l'abito ordinario. La camicia degli spiriti ha, nell'opinione corrente, potere protettivo particolarmente efficace. Secondo il Mooney essa può essere l'adattamento del simile indumento bianco, che i Mormoni (setta fondata nella prima metà dell'Ottocento da John Smith, e infine stanziatasi nella regione del Gran Lago Salato, nello Utah, a partire dal 1847 - n.d.r.) usano nel corso dei loro riti e che avrà colpito la fantasia dei neofiti (= coloro che, da poco, hanno aderito ad una religione - n.d.r.). Altri sacri oggetti impiegati nella <<danza degli spiriti>> sono arco e frecce, le simboliche armi tradizionali. [...] Un tratto interessante è che le perline di vetro, assai apprezzate dagli indiani fuori dall'occasione rituale, sono sistematicamente evitate nel costume di danza. Poiché le perline di vetro costituiscono un prodotto portato dai bianchi, la rinuncia ad esse assume rilievo polemico, nel quadro di un programma di reintegrazione della cultura arcaica originaria. [...]

In conclusione, come ogni movimento profetico la Ghost-Dance sceglie e integra elementi religiosi tradizionali (interni) ed elementi d'origine esterna, in una formazione religiosa sui generis, che è una sintesi nuova, e non già una somma aritmetica di tratti eterogenei preesistenti. Questa sintesi culturale e religiosa esprime esperienze recenti. Essa agisce, nel mito e nel rito, in funzione di esigenze proprie di una società in crisi. E' una sintesi religiosa, che esprime insomma e riscatta l'ansia di rigenerazione del mondo, di libertà e di salvezza.

(V. Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 151-157)

MILLENARISMO E DANZA DEGLI SPIRITI NEL 1890

La testimonianza seguente fu rilasciata dallo stregone sioux Alce Nero nel 1931. Si tratta di un documento prezioso, capace di illuminare i tratti salienti della danza degli spiriti, un culto millenaristico che si diffuse nelle riserve nel 1890.

Faceva pietà vedere il mio popolo. C'era una grande siccità, e i fiumi grossi e piccoli sembrava dovessero morire. Nulla di ciò che la gente seminava cresceva, e i Wasichu [= i bianchi - n.d.r.] mandavano ancor meno bestiame e altri cibi di quanti ne mandassero prima. I Wasichu avevano ucciso tutti i bisonti e ci avevano rinchiusi in recinti. Sembrava che noi tutti fossimo condannati a morire di fame. Non potevamo mangiare le menzogne, e non potevamo fare nulla. [...] Ma proprio agli inizi di quell'estate, [...] (1889), erano arrivate strane notizie da ovest, e la gente ne parlava e ne parlava. [...] La notizia raggiunse gli Oglala prima di tutti, e sentii dire che ci era stata trasmessa dai Shoshone e dai Nuvole Azzurre (Arapahoe). Alcuni ci credevano e altri non ci credevano. Era difficile da credere; e quando me ne parlarono per la prima volta, pensai che fossero soltanto chiacchiere sciocche messe in giro da qualcuno.

Queste notizie dicevano che laggiù, lontano nell'Ovest, in un luogo vicino alle grandi montagne (le Sierras) che sorgono prima di arrivare all'acqua grande, c'era uno stregone, tra i Paiute, il quale aveva parlato con il Grande Spirito in una visione e il Grande Spirito gli aveva detto come fare per salvare i popoli indiani, per far scomparire i Wasichu e far ritornare tutti i bisonti e tutte le persone che erano morte, e come ci sarebbe stata una nuova terra. [...] La gente si era radunata per parlare di questo, e aveva mandato tre uomini, Tuono Buono, Orso Coraggioso e Petto Giallo, perché vedessero quello stregone con i propri occhi e accertassero se quel che dicevano di lui era vero. Così

questi tre uomini avevano fatto il lungo viaggio verso l'ovest, e [...] ritornarono anche loro con notizie meravigliose per gli Oglala. [...]

I tre uomini dissero la stessa cosa, ed erano uomini buoni. Dissero che erano andati lontano lontano e infine erano giunti a una grande vallata pianeggiante (Mason Valley, nel Nevada) vicino alle ultime grosse montagne, prima di arrivare all'acqua grande, e lì avevano visto il Wanekia (« Uno che fa vivere », salvatore), il quale era figlio del Grande Spirito e avevano parlato con lui. I Wasichu lo chiamavano Jack Wilson, ma il suo nome era Wovoka. Wovoka disse loro che stava per arrivare un altro mondo, proprio come una nuvola. Sarebbe arrivato da ovest, in un grosso turbine, e avrebbe distrutto tutto questo mondo, che era vecchio e morente. In quell'altro mondo c'era abbondanza di cibo, come nei tempi andati; in quel mondo tutti gli indiani morti erano vivi, e tutti i bisonti che erano stati uccisi, correvano di nuovo per le praterie. [...]

La gente diceva che era veramente il figlio del Grande Spirito, quello laggiù; quando era sceso tra i Wasichu, moltissimi anni prima, l'avevano ucciso; ma questa volta era venuto tra gli indiani, e non ci sarebbero stati Wasichu nel nuovo mondo che doveva arrivare come una nuvola in un turbine e distruggere la vecchia terra che moriva. Dicevano che questo sarebbe successo alla fine dell'inverno, non appena fosse riapparsa l'erba (1891). [...] Dopo un poco di tempo sentii dire che a nord di Pine Ridge, presso la sorgente del torrente Cheyenne, Orso che Scalcia aveva celebrato la prima danza degli spiriti, e che quelli che avevano danzato avevano visto i loro parenti morti e avevano parlato con loro. Poco dopo sentii dire che danzavano presso il Wounded Knee, proprio sotto Manderson.

(J. G. Neihardt, *Alce Nero parla*, Milano, SuperPocket, 1999, pp. 231-237. Traduzione di R. Wilcock)